

GLI STUDI STORICI

NELLA VARIETÀ DELLE LORO FORME

E I LORO DOVERI PRESENTI (*)

« Studi storici » si sogliono denominare nel loro complesso tutti quelli dei quali si fa la rassegna in un « annuario » delle discipline storiche o che vengono presentati in forma di memorie e temi da discussione a un congresso storico. E certamente la edesimezza della denominazione è giustificata da un elemento che si posseggono in comune: dal riferirsi tutti essi, non già alle idee della filosofia o alle leggi delle scienze naturali o agli schemi delle matematiche, ma ai fatti singoli, ai « fatti accaduti una volta sola » (*einmalige*, come ora taluni teorizzatori germanici han preso chiamarli), considerati nella loro individua fisionomia. Nondimeno, là da questo comune riferimento, nella massa così complessivamente determinata, non solo chi di proposito indaga e definisce i procedimenti conoscitivi e non conoscitivi dello spirito umano, ma anche la generale opinione e il chiaro buon senso avvertono differenze nei modi di trattazione, distinguono quegli studi in vari gruppi e tendono a riserbare il nome di « storia » a uno solo di questi, ponendolo di sopra agli altri.

Il primo di tali gruppi, del quale più evidente e più generalmente è ammessa la distinzione dalla storia propriamente detta e che comprende una parte cospicua e quantitativamente preponderante di lavori storiografici, si sa quale sia: la filologia o erudizione, che va dal ritrovamento e dalla edizione delle fonti alle esposizioni in forma di annali, di *antiquitates*, di manuali, di enciclopedie, di repertorii e di dizionari. La filologia ha per istituto di ri-

(*) Da un messaggio al congresso della American Historical Association in Washington (27-29 dicembre 1934), al quale ero stato cortesemente invitato.

cercare la genuinità dei documenti e l'autorità delle testimonianze e di compiere secondo questi accertamenti la cernita delle cose attestate: il che tutti si accordano a considerare preparazione e sussidio alla storia, ma non ancora la storia, per la quale si richiede non il semplice stabilimento critico di quel che le testimonianze e i documenti dicono in modo autentico, ma la ricostruzione intima dei fatti ossia il giudizio che li colloca nella serie nella quale ritrovano il loro pieno significato. Naturalmente, nessun biasimo è qui implicito verso la filologia, la quale fa quel che le tocca di fare; e neppure s'intende assegnarle un grado d'inferiorità rispetto alla storia, perchè le varie operazioni mentali si susseguono e si congiungono l'una all'altra, e, tutte essendo indispensabili, nessuna è inferiore.

Spiccatamente si suol distinguere dalla filologia, ma assai meno dalla storia, un secondo gruppo, che anch'esso abbraccia una parte grandissima dei lavori storiografici: il gruppo delle trattazioni che (se alla parola « oratoria » si desse l'ampio e rigoroso senso scientifico che le compete) sarebbero da chiamare « storico-oratorie ». L'animo umano rievoca, di volta in volta, personaggi, azioni, avvenimenti, che gli valgono di conforto, di elevazione, di meditazione, di ammonimento; e ne forma storie commosse di città e di popoli, delle loro vittorie e sconfitte, grandezze e decadenze, splendori e oscuramenti; e biografie di eroi e di altri personaggi, che suonano ora glorificazione ed apoteosi, ora condanna e satira. Il motivo che porta a questa forma di elaborazione storiografica può essere di altissima e purissima aspirazione morale o rimaner legato a più particolari interessi pratici; e può, perfino, conformarsi a torbide tendenze, pervertendosi in malsana oratoria, come si vede in certa letteratura ai nostri giorni in non piccola moda. Ma, quale che essa sia, non si disgiunge l'oratoria, condotta per mezzo di immagini storiche, dalla filologia, nè la contrasta, chè anzi la richiede a suo sussidio, perchè la potenza e il prestigio delle sue evocazioni consistono appunto nella storicità delle immagini, nel rimemorare, come si dice, fatti realmente accaduti, autenticamente attestati e documentati; e, se questa sua legge non sempre è da lei osservata, se nelle storie nazionali s'introducono tendenze all'epica e alle congiunte leggende, e nelle biografie agli abbellimenti e al romanzo, siffatti non evitati pericoli e tentazioni, a cui si soggiace, sono errori accidentali, peccati individuali e non natural cosa, e non scuotono la legge delle oratorie evocazioni storiche, le quali fiaccherebbero il loro principio vitale e si dissolverebbero se mai si facessero

o si dichiarassero meramente immaginarie. Perfino le falsificazioni di cronache e di documenti, le consapevoli alterazioni del vero che sono apparse non di rado in questa sorta di evocazioni, nelle storie nazionali o di partito o di chiesa, e hanno dato assai da lavorare ai critici, ribadiscono l'ossequio alla filologia col mentirne le sembianze. E, analogamente a quel che si è notato per la filologia, rendersi ben chiari i caratteri e la natura della storia oratoria non importa nè condannarla nè relegarla a un posto inferiore; perchè chi mai potrebbe rinunciare all'aura fresca e viva e gagliarda, che da lei spira nei petti umani? Chi non ricerca, desideroso e ansioso, le pagine delle storie per ripigliarvi forza nella forza degli uomini grandi ed elevatezza di propositi nel ricordo delle azioni elevate, per trarne virtù di rassegnazione nelle aspre prove della vita morale e politica, per attingervi suggerimenti e consigli, per ripetere a sè stesso opportune parole virili?

L'uso e l'importanza della storia oratoria è così grande che per lunghi secoli non si vide altro che questa dai trattatisti, i quali perciò stimarono che essa fosse la storia nella sua vera natura, indirizzata al *bene beateque vivendum*, con l'ufficio di censurare, elogiando e biasimando, le umane azioni, e di fornire paradigmi di bene e di male alla morale, alla politica e alla vita tutta. E celata o quasi celata rimaneva ai loro occhi un'altra forma di elaborazione mentale, che per avventura è poi quella della storia vera e propria.

Poniamo un caso semplicissimo: che ci troviamo a dibatterci contro una teoria che nega la realtà, ossia l'originalità e l'autonomia della coscienza morale; come è quella, per esempio, tornata ai giorni nostri in fiore, del materialismo storico, secondo cui la moralità non sta per sè, ma è maschera degli interessi economici prevalenti. Il concetto di coscienza morale, che viene richiamato per confutare questa nuova o rinnovata stortura filosofica e per descriverne nell'atto stesso la genesi, non esiste e non opera altrimenti nel nostro spirito che come la serie e il compendio di molte simili o connesse confutazioni che furono fatte in passato, di molteplici problemi già posti e risolti, e di obiezioni e di errori che furono sorpassati nello svolgimento del nostro pensiero individuale e di quello dell'umanità. E quel concetto è tanto più ricco, energico e sicuro di sè quanto più contiene di queste esperienze mentali. Ripensarlo per approntarlo alla presente confutazione vuol dire ripercorrere più o meno rapidamente quella serie, dall'etica ellenica alla cristiana e alla moderna, e più specialmente, nel caso

dato, dalle ingenuie teorie sull'utile e sulla forza che si affacciarono nell'età greco-romana fino a quelle associazionistiche ed evoluzionistiche della filosofia inglese, per pervenire alla singolare corruttela che della dialettica hegeliana si compì nell'estrema ala sinistra della scuola, volgandola in egotistica, come nelle Stirner, e in materialistica o economica, come nel Marx, e saldare alla catena delle antiche confutazioni il nuovo anello. Ora, se noi sviluppiamo e determiniamo nei particolari questa antico-nuova confutazione, costruiamo, com'è chiaro, una storia dell'utilitarismo, o addirittura una storia generale delle speculazioni sull'etica.

Poniamo un altro caso, anch'esso attuale: la sfiducia, il dubbio, la negazione, che in ogni parte del mondo oggi sorgono contro il principio della libertà, e la difesa che di quel principio siamo portati a fare contro le nuove offese: intendo la difesa ragionata, perchè ce n'è un'altra che si dispiega in modo immediato, sentimento contro sentimento, reazione della dignità umana, ma che, nobilissima e praticamente efficacissima, non è adeguata all'uopo nella cerchia intellettuale e dottrinale. Qui, come nel caso precedente, bisogna confutare per mezzo del concetto nella sua purità di concetto i falsi e torbidi concetti, misti di immaginazioni, che gli si sono drizzati contro; e quel concetto ha la sua forma concreta e viva unicamente nella sua storica esistenza, che è la sua storica formazione. E questa, anche qui, conviene richiamare, a cominciare dalla garanzia delle proprie libertà che l'uomo cercò nella fondazione dell'ordine sociale, e dalle più antiche forme di stati dei quali ci resti memoria, dai contrasti fra patriziato e plebe, agli autogoverni democratici delle città, e, via via, alla coscienza cristiana di un regno dello spirito di cui ogni uomo è cittadino, alla traduzione che la filosofia moderna è venuta facendo di quel regno dello spirito dal cielo alla terra, e alle rivoluzioni e alle guerre politiche e religiose attraverso cui si giunse alla concezione del mondo come perpetuo svolgimento e accrescimento, al quale concorrono positivamente e negativamente tutte le forze e le capacità umane, che si squilibrano ed equilibrano a vicenda, ma che non si può spegnere senza spegnere la fiamma stessa della storia, e neppure comprimere in assetti autoritarii, perchè si comprimerebbe con ciò l'impeto inventivo e creativo. L'opposizione ultima nel tempo, quella che ci sta ora di fronte, è anch'essa, mercè della nostra confutazione, fatta rientrare nella serie storica col ritrovarne, qualificarne e intenderne la genesi, che sarà in problemi economici non ben risolti nella loro sede propria o in problemi religiosi che non

trovano ancora la luce e la fermezza di una fede, o in altrettali. Ora, se noi particolarmente svolgessimo i modi della nostra dimostrazione, costruiremmo una storia della libertà, e anzi un'intera storia religiosa e morale e politica e civile di una o altra grande epoca o serie di epoche della vita dell'Europa o del mondo tutto.

Questi due esempi, che si potrebbero agevolmente moltiplicare, bastano al nostro fine, che è di osservare come siffatto tipo di trattazione storica, nascente da problemi politici, morali, logici, artistici o altri che siano, si differenzia così dalla filologia come dalla storia oratoria. Diversamente dalla filologia, non si restringe a scervere e prescegliere testimonianze, ma si attacca ai fatti stessi; e, diversamente dalla storia oratoria, non si serve dei fatti per uso commotivo, ma si trasferisce di là da ogni passione e fine pratico, e, comprendendo ogni atto e ogni accadimento e in questa comprensione tutti giustificandoli, li penetra nella loro natura ed è non immaginazione ma intelligenza. Essa è, dunque, la vera e propria storia, la storia conforme alla sua idea.

Il secolo decimonono ebbe il titolo di « secolo della storia » non per altra ragione che per aver dato risalto e validità a questa forma di storiografia. Non già che l'abbia inventata, come talora si è detto, perchè gli atteggiamenti elementari e necessari dello spirito umano non son cose che s'inventino, e, nel fatto, questo modo di storia viveva fra mezzo o nel fondo delle altre diversamente condotte, ora come attuazione episodica, ora come tendenza, ora come esigenza: al qual proposito, poichè si è accennato a un caso di storia della filosofia, sarà da rammentare lo schizzo storico che forma introduzione alla Metafisica aristotelica. Ma nel secolo decimonono, che accolse in sè tutto il passato come vivo ed attivo presente, venne acquistando consapevolezza, e, per primo suo atto, fece sparire dai trattati e dalle menti la definizione oratoria della storia, a segno che si finì quasi col ridere o sorridere della storia *magistra vitae* e tribunale di alta giustizia, e le sostituì il concetto della storia che è fine a sè stessa, e che solo in questo modo adempie il suo ufficio nella vita dello spirito e dell'umana società. Riso e sorriso che non avrebbero dovuto far dimenticare la sostanza seria di ciò che ne era casuale oggetto, e sostituzione che sarebbe dovuta essere intesa non come un soppiantamento ma come necessario complemento; e che tuttavia, con le loro ingiustizie ed esagerazioni, stanno a significare la somma importanza che si era ormai riconosciuta a questo terzo modo di trattazione storiografica.

Nel quale, come si è visto, il presente rischiarò il passato e il

passato il presente, reciprocamente convertendosi e identificandosi, e i contrasti e i bisogni della vita attuale s'innalzano a pensiero. Conoscenza, dunque, non di un passato morto (che in quanto tale sarebbe inconoscibile), ma di un passato vivo, di un passato-presente, donde la definizione che la vera storia è sempre storia « contemporanea », e anzi è la sola a cui si addica questo nome. Ma, per ciò stesso, nascendo quel pensiero da una sollecitazione a prendere la propria parte nella lotta della vita, da uno stimolo alla deliberazione e alla risoluzione, le quali per maturarsi debbono passare attraverso il momento teoretico e conoscitivo, quella storia prepara e apre la via alla disposizione fattiva, al proposito, all'azione, alla creazione pratica, che è da lei distinta ma con lei strettamente congiunta. Si parte, nel processo storiografico, dal problema pratico ancora oscuro e vago, e a questo si ritorna, ma, per così dire, rischiarati e perciò messi in grado di far trapasso alla concretezza dell'operare. Il che mostra quanto siano superficiali le accuse, mosse alla storia, di « inutilità », laddove la riflessione storica, nel suo piccolo o nel suo grande, interviene sempre in ogni nostra deliberazione e forma il transito a ogni nostro operare; e le altre accuse che essa culli lo spirito nell'inerzia della contemplazione, laddove proprio lo spirito non inerte, ma inquieto e bramoso di azione, è quello che la muove e che se ne giova. *L'istoria rerum gestarum* e le *res gestae* o *gerendae* non s'identificano tra loro immediatamente ed in modo statico, ma ben si unificano dinamicamente e dialetticamente, e per questa via coincidono o piuttosto confluiscono.

Filologi, storici-oratori, storici-filosofi litigano sovente tra loro, perchè qualsiasi specializzazione, facendosi angustia e pregiudizio professionale e di mestiere, è spinta a disconoscere talora il diritto delle altre e ad invadere il loro campo. Ma non però litigano e contrastano Filologia, Oratoria e Storia propriamente detta, e anzi *conjurant amice* nell'unità della vita che di tutte esse ha necessità. E a ricacciare al loro umile posto quegli incidenti di infelici usurpazioni o di scarso discernimento o di distratta attenzione, onde il filologo crede di aver esaurito coi suoi procedimenti tutto quanto si appartiene alla storia, e l'oratore maltratta filologia e filosofia, e lo storico-filosofo s'immagina per un verso di poter saltare sopra la filologia e per l'altro confonde la storica giustificazione ossia spiegazione dell'accaduto con la frigidità del cuore; a liberare la mente da coteste illusioni o irriflessioni e l'animo da coteste borie di specialisti, soccorre la considerazione di noi stessi, di ciascuno di noi

che coltiva gli studi storici, e che è, a volta a volta, filologo, che si assicura della certezza delle testimonianze e dei documenti, filosofo che scruta la logica delle azioni e degli avvenimenti, e cittadino e uomo che ama e aborre nel passato quello stesso che ama e aborre nel presente. Questi tre atteggiamenti, queste tre diverse operazioni e produzioni, idealmente distinti come sono e debbono con vigile cura mantenersi contro le contaminazioni e l'ibridismo, non possono separarsi rompendo l'unità spirituale, e in effetto si ritrovano sempre tutti e tre insieme, con varie proporzioni e vario rilievo, nei libri che veniamo scrivendo.

Il discorso, che ho fatto sin qui, per il suo carattere puramente dottrinale, riguarda gli studi storici in ogni tempo e in ogni luogo; ma può forse ricevere una conclusione adatta ai nostri tempi e alla nostra vita europea e americana. Giacchè — pur guardandosi dalle sciocche lamentele sulla nequizia dei tempi — non sembra però da negare l'evidenza che le violente perturbazioni politiche ed economiche dell'ultimo ventennio, occupando quasi intero il campo sociale, abbiano ingenerato una sorta di fastidio e d'indifferenza verso studi che non paiono capaci di porgere alcun aiuto a trarre fuori dagli urgenti malanni; e il lavoro della filologia, se anche di fatto si prosegue con maggiore o minore alacrità, non fruisce più dell'interessamento che un secolo innanzi l'accompagnava, e spesso si svolge quasi automaticamente e per pigra abitudine accademica. Tanto più i filologi debbono diventare consapevoli e, direi, orgogliosi dell'opera di civiltà loro affidata, che è di raccogliere e tenere in ordine l'Archivio delle esperienze del genere umano, il quale sempre avrà bisogno di questo suo fondo di memorie e, sorpassata una o altra burrasca di perturbamenti, vi farà di nuovo sollecito ricorso. Nè è da negare che un disumano sentire, foggiando miti di classi sociali e di nazioni, e nel loro combattersi e distruggersi risolvendo tutta intera la storia umana, o vagheggiando fantasmi di violenza, di sangue e di lussuria, abbia dato la stura a una sovrabbondanza di cattive storie commovitrici di affetti, razzistiche, classistiche, materialistico-economiche, e altre ancora peggiori, che hanno la loro ultima scaturigine nella libidine e nella nevrosi. Di qui il dovere, che si pone agli storici-oratori di risalire al loro più alto ufficio e volgere le loro evocazioni al fine, ora così poco attuato e così poco perseguito, del rinviramento dei cuori nel sublime e nell'austero, dell'ingentilimento nella bontà e nella pietà, del rinnovato fervore per tutto quanto è nobile e generoso e degno. Infine, non è da negare che una voragine si sia aperta

tra il passato e il presente, e un nuovo giacobinismo, non più come quello di un tempo appellantesi all'astratta *humanité*, ma tutto piantato sull'astratta economia e sull'astratta forza politica, si osservi da per ogni dove, che pretende costruire nuove società umane col calcolo e con la tecnica e sostituire all'uomo complicato, ossia civile, l'uomo semplificato, all'uomo storico l'uomo tratto fuori della storia o, piuttosto, l'animale addestrato. Innanzi a quest'odierno giacobinismo grandemente difficile è l'opera dello storico che vuol tenere saldo il legame del presente col passato, non lasciar disperdere niente dagli acquisti intellettuali, morali, estetici e sentimentali compiuti lungo il corso dei secoli, impedire che, con la rottura delle tradizioni, si entri in un periodo di barbarie (giacchè imbarbarimento, come saviamente è stato detto, non è altro che rottura di tradizioni), e che si debba poi aspettare e sospirare un'immancabile bensì ma lenta e faticosa riscoperta e nuova rinascenza dell'antico. Ma le difficoltà, che non possono indurre mai alla rinuncia di un'opera della quale si è riconosciuta la necessità, debbono consigliarci a stringerci meglio tra noi, raccogliendo i nostri sforzi, rivolti a un medesimo fine.

BENEDETTO CROCE.